



Un murales con la scritta «Shalhevet» (fuoco)



Un ferito mentre viene trasportato in ospedale



Un palestinese lancia dei sassi a Tulkarem

A. Omar/Reuters

Esplode un'auto, poi un kamikaze attacca un bus. Ucciso bimbo palestinese. Arafat chiede la protezione del suo popolo. L'Onu critica Israele

Bombe a Gerusalemme, torna il terrore

Doppio attentato dopo gli scontri a Hebron. Linea dura di Sharon. Ad Amman l'ira degli arabi

GERUSALEMME Un'esplosione e poi un'altra ancora. I gemiti dei feriti, il suono lancinante delle ambulanze, mentre un intero Paese piangeva ancora la morte della piccola Shalhevet Pass, uccisa a 10 mesi da un cechino palestinese ad Hebron. Gerusalemme riscopre la paura e si sente vulnerabile, come tutto Israele. L'incubo degli attentati si materializza alle 7.40. Un'auto imbottita di tritolo, parcheggiata nella zona commerciale di Talpiot, nella parte occidentale di Gerusalemme, esplose al passaggio di un autobus. Il bilancio è di sette feriti, tre dei quali in condizioni disperate. L'orario, la zona trafficata, l'auto della morte collocata vicino ad un supermercato: tutto congegnato per un massacro. Passano pochi minuti e da Beirut giunge la rivendicazione dell'azione terroristica da parte della Jihad islamica palestinese. Il primo ministro Ariel Sharon convoca immediatamente una riunione dei responsabili della sicurezza a cui partecipa anche il ministro della Difesa, Benjamin Ben Eliezer. Si discute di una reazione «esemplare» che stani i terroristi e i loro mandanti. Il vertice è ancora in corso quando scatta la nuova sfida dei «kamikaze di Allah». Il teatro dell'azione stavolta è il quartiere ebraico della collina Francese, nella parte orientale di Gerusalemme, quella occupata nel 1967 con la guerra dei Sei giorni. Sono le 13.15 quando si scatena l'inferno. Un uomo dalla carnagione scura si avvicina alla fermata dell'autobus della linea 6. Si guarda attorno, è nervoso, impacciato, tanto da attirare l'attenzione dei passanti. L'autobus si avvicina alla fermata ma qualcosa non deve aver funzionato nei piani dell'attentatore perché la carica esplosiva che aveva attorno alla vita deflagra prima del previsto. Si portò riuocato a salire, commenta il portavoce della polizia di Gerusalemme Shmuel Ben Ruby,

Controlli della polizia israeliana sui resti della autovettura distrutta dalla esplosione
Natalie Behring Reuters

Ancora sangue in Israele. L'odio continua a seminare morte. Il ministro degli Esteri Shimon Peres è convinto di poter portare il falco Sharon al tavolo della trattativa per salvare la pace ma chiede al leader palestinese Arafat di non offrire nessuna copertura alla violenza. Nei Territori la rabbia contro l'occupazione israeliana monta ogni giorno di più. Troppo grande è la delusione per la pace promessa e mai ottenuta. Da Amman i paesi arabi, divisi sulla revoca delle sanzioni a Saddam, ritrovano l'unità sulla questione palestinese.

sarebbe stata una carneficina. Il bilancio del secondo attentato è di un morto, l'uomo-bomba, e 24 feriti, fra cui il conducente del mezzo pubblico, in pericolo di vita, e un bambino di due anni. «Questa è una guerra», commenta dai microfoni della radio militare il sindaco di Gerusalemme Ehud Olmert. Una guerra che non conosce fronti né pietà. Una guerra che non risparmia donne e bambini, da una parte e dall'altra. Si muore a Gerusalemme, si combatte a Hebron, Ramallah, Betlemme, nell'intera Cisgiordania. I coloni avevano promesso di vendicare la piccola Shalhevet. Nella città dei Patriarchi per l'intera giornata si susseguono gli scontri fra palestinesi e coloni israeliani, e fra soldati



israeliani e manifestanti palestinesi. Decine di negozi vengono devastati nella casbah palestinese mentre la scorsa notte, denuncia il comandante delle truppe israeliane ad Hebron, il colonnello Noam Tibon, i palestinesi hanno profanato alcune tombe nell'antico cimitero ebraico del quartiere di Tel Romeida. La collina di Abu Sneina, che sovrasta il rione ebraico di Avraham Avinu dove sono trincerati 400 coloni, è ormai diventata, afferma deciso il colonnello Tibon, «zona di battaglia». Sulla collina maledetta restano le macerie della casa, bombardata dall'esercito israeliano, dalla quale un cechino palestinese aveva aperto il fuoco contro la piccola Shalhevet. Per volere del rabbino

Dov Lior - uno degli ideologi del movimento dei coloni - i funerali della bambina sono rinviati sino a nuovo ordine. «La «halachà» (l'ortodossia) vuole che i funerali si svolgano il più presto possibile», spiega il rabbino ai suoi discepoli. Ma questo, aggiunge, è un caso di «pikuach nefesh», ossia di vita o di morte. «Nessun funerale - annuncia - finché il nostro esercito non avrà liberato la collina di Abu Sneina». Alla guerra combattuta sul campo si aggiunge quella delle dichiarazioni. «Il responsabile di questa nuova ondata di terrore porta il nome di Yasser Arafat», dichiara il premier israeliano, poche ore dopo aver ricevuto il pieno sostegno degli Stati Uniti per la linea di fermezza adottata

contro la seconda Intifada. La risposta a Sharon non tarda a venire. Dalla tribuna del vertice dei Paesi della Lega Araba, Yasser Arafat denuncia il «terrorismo di Stato» portato avanti da Israele, con toni accesi e la voce incrinata dall'emozione il leader palestinese chiede un sostegno economico finora mancato, vitale per sostenere un'economia devastata e torna a invocare una protezione internazionale per il popolo palestinese. In attesa dei dollari dei «fratelli arabi», Arafat incassa il sostegno di Kofi Annan. Il segretario generale dell'Onu, nel suo intervento al summit della Lega Araba, non usa mezzi termini nel condannare, come una «punizione collettiva», la chiusura dei Territori palestinesi

operata da Israele. «La Comunità internazionale e il mondo arabo - aggiunge Annan - hanno tutte le ragioni per criticare Israele per la continuazione dell'occupazione e per l'eccessivo uso della forza». Parole pesanti come pietre quelle «scalagliate» dal numero uno del Palazzo di Vetro contro Ariel Sharon.

u.d.g

clicca su
www.pna.net
www.pmo.gov.il/english/
www.pchrgaza.org/
www.hebron.com/

Le cinque parole dell'odio

Spianata delle Moschee. Terzo luogo sacro dell'Islam, la Spianata è il cuore della Gerusalemme araba, il simbolo dell'irredentismo palestinese. La nuova Intifada nasce da qui, dalla visita di Ariel Sharon, considerata una provocazione dai palestinesi.

Gerusalemme. Ritenuta capitale eterna e indivisibile da parte israeliana, rivendicata, nella sua parte orientale, dai palestinesi come capitale del loro Stato in formazione. Lo status della Città santa per le tre grandi religioni monoteistiche rappresenta da sempre uno degli ostacoli più ardui da superare nel cammino della pace in Medio Oriente. Nei negoziati di Camp David, per la prima volta un premier israeliano, Ehud Barak, aveva rotto il tabù della non negoziabilità di Gerusalemme. La vittoria del candidato della destra alle elezioni del 6 febbraio, ha azzerato questa disponibilità. Insediamenti. Sharon ha promesso di mantenerli in vita. Arafat li considera l'emblema più odioso dell'occupazione israeliana, oltre che fonte di perenne tensione. Pace e insediamenti sembrano essere due termini tra loro inconciliabili.

Ritiro. Gli accordi interinali prevedevano il ritiro in tre fasi dell'esercito israeliano dalla Cisgiordania, ma per ragioni di sicurezza Israele ha rinviato la piena applicazione di quelle intese.

Debito. L'economia palestinese è sempre più dipendente da quella israeliana e dalle scelte politico-militari compiute dallo Stato ebraico. La prolungata chiusura dei Territori ha fatto schizzare ad oltre il 50% il tasso di disoccupazione a Gaza e ad oltre il 38% in Cisgiordania. In queste condizioni, denunciano autorevoli economisti israeliani, separazione totale significherebbe di fatto instaurare un regime di apartheid nei Territori.

U.D.G.

L'INTERVISTA. Il ministro degli Esteri israeliano, laburista, premio Nobel per la pace, difende il suo ingresso nel governo di coalizione insieme alla destra oltranzista

Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME La scommessa dell'oggi: trasformare un «falco» in uno statista pragmatico, lungimirante, aperto al dialogo. Il sogno di una vita: fare di Israele un Paese normale, pienamente integrato in un «Medio Oriente senza guerre, senza fronti, senza nemici, senza missili balistici, senza testate nucleari». La convinzione mai venuta meno: non esistono scorciatoie militari che possano garantire ordine e sicurezza. L'accusa che l'ha più ferito: aver tradito per ambizione personale gli ideali per cui aveva combattuto e per i quali aveva perso la vita Yitzhak Rabin. Il messaggio ad Arafat: resti il nostro interlocutore, Israele deve applicare gli accordi già sottoscritti, ma fomentare la violenza e puntare ad una internazionalizzazione della crisi sperando in una reazione durissima da parte nostra, allontanando definitivamente la possibilità di un'intesa che apra la strada ad uno Stato palestinese. A 77 anni Shimon Peres torna in trincea, consapevole delle enormi difficoltà insite nella scelta di far parte, da ministro degli Esteri, di un governo che tiene insieme un premio Nobel per la pace ed esponenti di quella destra oltranzista. Una sfida che «Shimon il sognatore» affronta con una forte dose di pragmatismo: «Ognuno di noi - dice - è chiamato a fare la sua parte per evitare l'esplosione di un nuovo conflitto in Medio Oriente. Questo governo nasce sulla base dell'accettazione degli accordi di Oslo e sulla consapevolezza che per raggiungere

Peres: ad Arafat dico, ferma le armi Tratteremo senza il ricatto della violenza

«Continuo a sognare un paese normale pienamente integrato

la pace occorreranno sacrifici e profondi ritiri territoriali». Un'acquisizione non scontata che Shimon Peres rivendica a merito dei laburisti: «Sharon - sottolinea - sa bene che un governo di unità con i laburisti significa non rinunciare alla pace».

Signor ministro, molti ritengono "contro natura" l'alleanza tra una "colomba" e un "falco" e dunque destinata al fallimento. Ma lei ritiene davvero possibile "convertire" alle ragioni del dialogo Ariel Sharon?

«Se non lo ritenessi possibile non mi sarei mai imbarcato in questa avventura. Comprendo le perplessità ma vorrei che si valutasse questo governo per le basi programmatiche su cui è sorto e per le scelte

che compirà. Il primo ministro Sharon ha accettato gli accordi di Oslo e le risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite, il che vuol dire riconoscere il principio della necessità di sacrifici e di profondi ritiri territoriali in cambio della pace. Sono questi i punti fondamentali del nuovo governo, così come lo è l'applicazione degli accordi interinali sin qui sottoscritti da Israele. E chi ha davvero a cuore le sorti del processo di pace non dovrebbe immiserirne la portata».

Insisto, signor ministro: nella dirigenza palestinese, ma non solo, c'è chi ritiene che Shimon Peres servirà a rendere presentabile agli occhi della Comunità internazionale un primo ministro "indigeribile", per i suoi trascorsi da falco.

«Trovo queste accuse profondamente ingiuste per la mia storia personale, per le battaglie che ho combattuto, e soprattutto non corrispondenti alla realtà dei fatti. Ariel Sharon aveva i numeri per formare un governo di centrodestra. Quella dell'unità nazionale è stata una scelta politica e non un obbligo numeri-

Il capo palestinese resta il nostro interlocutore riprendiamo il negoziato

co. Una scelta che ha comportato l'assunzione di una piattaforma negoziale che certo rappresenta un positivo elemento di discontinuità per il Likud».

Lei scommette su uno Sharon pragmatico, disponibile al confronto senza pregiudiziali al tavolo del negoziato. Ma sarà disposto realmente ad accettare come interlocutore Yasser Arafat?

«Arafat resta il nostro interlocutore, l'interlocutore di tutto il governo israeliano, al tavolo del negoziato. Ma ciò che è avvenuto in questi mesi, l'esplosione della violenza nei Territori e l'illusione della leadership palestinese di poter usare la rivolta di piazza per ottenere di più al tavolo delle trattative, tutto questo

non può essere messo tra parentesi. Il negoziato deve ricominciare da capo, senza pregiudiziali. Ognuno verrà con le sue idee e per quanto ci riguarda non possiamo impedire ai palestinesi di puntare ad un accordo finale».

Non ritiene che misure estreme come la chiusura di Gaza e della Cisgiordania finiscano solo per alimentare ulteriormente la rabbia palestinese?

«Nessuno può chiedere a Israele di abbassare la guardia nella lotta al terrorismo né possiamo accettare il riarmo delle milizie palestinesi, lo stitilicidio di azioni terroristiche contro civili inermi, la liberazione da parte dell'Anp dei mandanti ed esecutori di attentati che hanno seminato la morte nel cuore di Israele. La dirigenza palestinese ha i mezzi per fermare la violenza, ma non sembra averne la volontà. Detto questo, ritengo che non sia giusto applicare misure che penalizzino l'intero popolo palestinese. La maggioranza dei palestinesi, infatti, è vittima e non complice dei terroristi. Migliorare le condizioni di vita dei palestinesi è un atto politico decisivo per

rafforzare la credibilità e il sostegno al processo di pace. La rappresaglia economica, così come un uso indiscriminato dello strumento militare, non è solo un errore ma è un'ingiustizia che alimenta odio e frustrazione di cui si giovano i gruppi estremisti. Di una cosa resto convinto: non è con l'uso della forza che ristabiliremo l'ordine e garantiremo la sicurezza. Questo conflitto non si risolve con i fucili e questo vale sia per noi che per i palestinesi».

Signor ministro, nella sua autobiografia, guardando indietro la sua vita, cita un'espressione usata da Gabriel Garcia Marquez in uno dei suoi racconti: «Un sognatore non ricompensato». Oggi ritiene ancora che in questo tormentato lembo di terra vi sia spazio per sognare «un Medio Oriente senza guerre o barriere economiche, etniche e religiose»?

«Vede, il Medio Oriente che io immagino non è la fantascienza di un inguaribile sognatore. No, è qualcosa di ben più concreto: è una necessità vitale senza la quale non saremo in grado di innalzare gli standard di vita e combattere le disuguaglianze. Continuo a credere in un Medio Oriente in cui uomini e donne siano gli alleati dei loro vicini, e non ostaggi. Un Medio Oriente che non sia un campo di battaglia, ma un campo di crescita. Alla realizzazione di questo sogno ho dedicato la mia vita. E intendo continuare a farlo».

(ha collaborato Cesare Pavoncello)